

SCHEDA

Stefano Bataloni-Anna Mazzitelli
Con la maglietta a rovescio.
 Storia di Filippo Bataloni
 Edizioni La Porziuncola - Assisi 2018
 Pp. 144 - € 13,00

Stefano Bataloni, biologo cattolico, curatore del sito «Piovo non miracoli» (<https://piovonmiracoli.wordpress.com/>), ha scritto questo libro con la moglie Anna Mazzitelli per raccontare l'esperienza di accoglienza di un figlio ammalatosi ad appena due anni di leucemia fulminante che l'ha portato ben presto alla morte. La scomparsa del figlioletto Filippo ha posto duramente i due coniugi romani di fronte all'insondabile mistero della morte, vissuto però con la fiducia reciproca e con una fede in Dio che, per loro stessa ammissione, gli ha dato la forza di aprirsi a una nuova visione dell'esistenza.

«La malattia di Filippo ha iniziato a spogliarci, ci ha mostrato quanto effimere fossero le cose su cui avevamo fatto affidamento fino ad allora e ci ha mostrato quale era la nostra parte più preziosa», scrivono Stefano e Anna. «Abbiamo accolto la Grazia di saper obbedire, di ascoltare veramente, e in questo ci siamo ritrovati liberi, liberi dalla paura, dalla delusione, dalla tristezza, dalla morte», proseguono i coniugi. «Qualcuno ha dato significato a quello che stavamo vivendo. Qualcuno ha spezzato le nostre certezze e le ha rese nutrimento per noi; non ha tolto la malattia di Filippo ma l'ha resa cibo per noi. Qualcuno, attraverso Filippo, attraverso la sua malattia, ha ascoltato le nostre preghiere di madre e di padre e non si è limitato ad assecondarle, ci ha donato infinitamente di più.»

La storia di Filippo ha commosso tante persone, a partire dalla comunità frequentata dalla famiglia Bataloni, la parrocchia romana di San Giovanni Battista de' Rossi, facendo quindi il giro dei social networks. A distanza di quasi quattro anni, Stefano e Anna hanno sintetizzato la loro toccante esperienza nel libro che, non a caso, porta la prefazione di un sacerdote, don Luigi Maria Epicoco (pp. 7-9), cappellano universitario a L'Aquila e docente di teologia alla Pontificia Università Lateranense



(noto anche per le sue trasmissioni su TV2000.

La vicenda di Filippo serve d'insegnamento a tanti genitori che non si riescono a rendere conto dell'infinito dono dei figli, perché solo quando si subisce un lutto si possono comprendere quelle che dovrebbero essere vissute come grandi gioie della vita quotidiana, a cominciare dalla vita in famiglia.

Tornando alla storia del piccolo Filippo, nel libro si spiega la scelta del titolo, quella «maglietta al rovescio» che è la metafora di ciò che è «interno» ed invisibile, di ciò che pensiamo sia la «parte sbagliata o contraddittoria» e invece è soltanto la «parte più vera» e, per ciò stesso, «più bella» di una esistenza terrena. Bataloni junior è infatti stato un bambino che, scoprendo di essere affetto da una grava malattia, ha manifestato innanzitutto alla sua mamma e al suo papà una forza e un coraggio che soltanto nell'affidamento a Dio possono trovare spiegazione. Filippo amava portare le magliette al contrario, rovesciandole con caparbia, perché la parte esterna per lui non contava. «Allo stesso modo», scrivono i genitori, «ci siamo resi conto che il Signore ha rovesciato la nostra storia di sofferenza e di paura, e l'ha trasformata in una storia di amore e di speranza.»

Anche per questo le legislazioni civili dovrebbero rispettare se non difendere il diritto di ogni bambino ad essere accolto come un «dono» dalla società e, soprattutto, a ricevere l'amore e l'educazione, anche religiosa, innanzitutto da parte di un padre e di una madre. Perché soltanto così le nuove generazioni potranno

crescere armonicamente e secondo norma naturale e cristiana.

GIUSEPPE BRIENZA

Elena Codreanu
Lui, il Capitano.
Un colloquio votivo
 (a cura di Claudio Mutti)
 Edizioni di AR - 2018
 Pp. 78 - € 9,00

Un librettino di sole 79 pagine che ha un grande valore umano e storico.

È il ricordo amorevole che fa l'intervistata dell'incontro, del matrimonio, della vita insieme a Corneliu Codreanu.

È il ricordo della persecuzione comunista che costrinse Elena Codreanu a quattordici anni di detenzione e di domicilio coatto senza sentenze di condanna da parte della magistratura. E la esclamazione dell'Ufficiale della *Securitate* che con franchezza Le disse: «*Ma che cavolo mi chiedi se è legale quello che ti facciamo? Non lo sai che razza di cognome porti?*», le fa dire, con serenità: «*Era esattamente la risposta di cui avevo bisogno. In fin dei conti, portavo un nome del quale sono sempre andata fiera.*».

Chi conosce i testi di Codreanu è consapevole dell'importanza che ebbe lo spozalizio sul momento come cerimonia pubblica, e politica nel senso più nobile dell'espressione con una grande partecipazione di popolo che vedeva in Lui e nel sacramento che si andava celebrando a Focșani la raffigurazione di un sogno di resurrezione comunitaria. Chi conosce i testi di Codreanu conosce però anche l'importanza che la moglie ebbe nella

sua vita quotidiana: si pensi al suo contributo amorevole e laborioso - con lavori di ricamo - durante il soggiorno in Francia compiuto dal Capitano per terminare gli studi di giurisprudenza interrotti a seguito dell'espulsione per motivi politici dall'Università di Iași.

Il lungo colloquio concesso da Elena Codreanu a Claudio Mutti rappresenta la parte centrale ed essenziale del volume di cui trattiamo che è arricchito da un'evocativa iconografia fotografica e da un complesso preciso e attento di note.

Il volume è dedicato a Ion Marii, un operaio esule nel dopoguerra prima in Argentina e poi a Monaco di Baviera, che contribuì con i risparmi del suo modesto salario alla pubblicazione e diffusione delle pubblicazioni del Movimento Legionario. Dedicata assolutamente coerente allo spirito del volume perché «*sono gli "esempi" puri come il suo a rivelare la nobiltà di un'Idea attraverso la pratica dei suoi seguaci, e a riconnettere questi ultimi in una comunità...*»

MAURIZIO BERGONZINI

Antonio Socci
Traditi sottomessi invasi
 Rizzoli ed. - 2018
 Pp. 312 - € 18,00

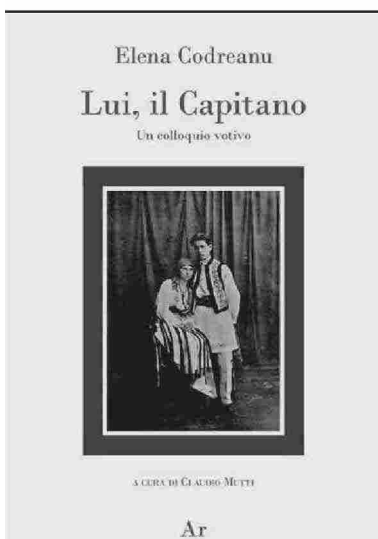
Con tre termini Socci sintetizza la decadenza dell'Italia e degli italiani negli ultimi (trent')anni: traditi dalle classi dirigenti, sottomessi dai poteri forti (soprattutto esteri), invasi dai migranti.

Anche se il tutto non è limitato ai tempi recenti, ma risale ad altri periodi della nostra storia. Scrive l'autore «*Il popolo italiano da secoli è stato dalle sue élite, umiliato, svenduto e sottomesso agli stranieri... L'Italia è stata pascolo, anche negli ultimi decenni, per grandi, medie e piccole potenze che hanno scorrazzato e spadroneggiato indisturbate (pure con i loro servizi segreti) fra le sue gloriose vestigia, imponendoci i loro interessi e calpestando i nostri. Gli italiani sono stati trattati da sudditi, senza più sovranità sostanziale...*». Il risultato è stato (tra l'altro) che la grande crescita economica del secondo dopo guerra si è bloccata nell'ultimo quarto di secolo. L'Italia è cresciuta di circa 2 punti del *PIL*, mentre l'incremento medio dei Paesi dell'Unione europea è di circa 30 punti nello stesso periodo. Lo stesso Stato



sociale deperito ancor più di quanto sia bloccata la crescita economica. A conferma del fatto che, a differenza di quanto ritiene il «pensiero unico» della sinistra, non si può distribuire una ricchezza che non si produce (salvo fare rapine); tutti i discorsi fatti sui diritti del *Welfare* come sulla «Costituzione più bella del mondo» (ccc. ecc.) valgono poco o niente quando non sono sostenuti dallo sviluppo economico. Quindi gli italiani sono stati traditi dalle proprie élite, deboli politicamente e culturalmente (subalterne per vocazione), quanto di modesta levatura. La classe dirigente decaduta è «*Un mondo che si abbeverava ai giornali politically correct sfornati dal capitale e solidarizza con tutti i popoli meno il nostro... Un mondo di bella gente che si ritiene colta, illuminata e professa l'ovvio dei popoli. Cercano di riempire il vuoto delle anime con utopie sempre nuove: oggi quelle cosmopolite appena messe in commercio dalle multinazionali del cazzeggio ideologico...*» Socci conferma così quello che profetizzava V.E. Orlando in un famoso discorso alla Costituente: che le classi dirigenti della (allora) neonata repubblica avrebbero avuto impresso il marchio della servilità. Che è, per l'appunto, ciò che porta alla sottomissione.

Da ultimo (e non è il peggio) le sinistre ci hanno regalato anche una modifica alla Costituzione, scrive Socci, che dispone la prevalenza della normativa europea su quella nazionale. Nessun Paese d'Europa, e soprattutto la Germania ha adottato un



precepto siffatto, che consacra sul piano giuridico una situazione di subalternità e di non reciprocità, estranea alla parità vigente tra Stati sovrani. Per cui si può adattare alla sovranità italiana la (famosa) frase di Orwell sull'uguaglianza «*che tutti sono sovrani, ma qualcuno è meno sovrano degli altri*».

Ma a tanta servilità e per i campioni di questa, hanno corrisposto splendide carriere personali, suscitando il sospetto che tra quella e queste vi sia un nesso di causalità. Negli ultimi anni è diventata evidente la ribellione dei popoli ai loro *establishment*: Trump e Brexit, ma non soltanto, insegnano. E anche i «popoli-Bue» finiscono con l'imparare. Con l'occasione il ritornello delle *élite* è stato aggiornato: i popoli non hanno la capacità di governare: come se i governanti fossero, di converso, infallibili. Ma se lo fossero non si capisce perché «*invece, siamo sempre più indebitati, pur avendo sottoposto gli italiani a salassi micidiali che hanno messo in ginocchio la nostra economia e il nostro Welfare? Non è questa la più grande bufala, la vera fake news, della storia d'Italia dei nostri anni? Perché - nonostante decenni di sacrifici - non se ne viene a capo e anzi il debito pubblico è sempre più grande, lo stato sociale ridotto al minimo e la nostra economia sempre più devastata?*».

Certo avendo governati che, invece di trattare con Stati, istituzioni, potentati (esteri e interni) avendo come bussola l'interesse nazionale, sono tutti contenti di «fare i compiti a casa», il risultato non poteva essere diverso.

Secondo l'autore, decisivo ai fini della (nostra) decadenza economica - oltre alla perdita della «sovranità monetaria» con l'euro - è stato il «divorzio» tra *Banca d'Italia* e Tesoro che ha costretto lo Stato a finanziarsi a tassi di mercato. Ciò ha prodotto un elevato esborso per gli interessi. Questo è un salasso colossale (abbiamo pagato per gli interessi maturati tra il 1980 e il 2012 circa due volte il nostro *PIL*), pari ad una guerra persa. Al posto delle «riparazioni» così denominate dal Trattato di Versailles lo chiamiamo *spread*, e le *élite* soddisfatte, si congratulano perché siamo «entrati in Europa» (non ci stavamo da qualche millennio?). Le sinistre sono state le principali imbonitrici della globalizzazione. Come ha scritto Costanzo

Preve, dopo il '68 e soprattutto dopo il 1989, «*le burocrazie amministrative del comunismo italiano*» si sono riciclate come «*personale politico di gestione dell'attuale americanizzazione culturale*». La classe dirigente di origine comunista, «*è stata il vettore ideale dell'attuale cancellazione dell'identità culturale nazionale*» e così invece di difendere i diritti dei lavoratori si considera progressista con «*l'invenzione della battaglia per i cosiddetti "diritti civili" che sono una grande arma di distrazione di massa*».

Da ultimo i corifei della globalizzazione hanno iscritto tra i loro anatemi anche il «sovranismo». Questo dopo che nel secolo breve il solo risultato positivo del comunismo (per i popoli) non è stata la «soluzione dell'enigma irrisolto della storia» (cioè la società comunista compiuta, di cui non s'è avvertito neanche l'odore) ma la difesa dell'indipendenza delle comunità. Da Stalin a Mao, da Ho Chi-Min a Castro. Le nostre *élite* sono riuscite a mancare anche questa.

E, in un tentativo di autoassoluzione, ammantano di buone intenzioni e di moralismo la loro incapacità e impotenza. Le «derivazioni» (nel senso di Pareto) relative sono tutte volte a occultare o minimizzare i loro insuccessi. E così sovranità, ostilità, nemico che appartengono all'esistenza politica (reale) sono minimizzati o demonizzati. Al punto che, a fini di propaganda, confondono il patriottismo, cioè la difesa dell'esistenza e del modo d'esistenza della comunità, con egemonia e imperialismo, ossia col nazionalismo aggressivo. Giustamente Soggi ricorda le poesie di Manzoni e Leopardi i quali come Mazzini, Cavour e Sturzo, riconducono al primo e non al secondo. Difendere la propria identità e peculiarità nazionale nei propri confini non significa volontà di dominio, ma opporsi al tentativo di «globalizzare», di trasformare l'identità del popolo in un *mélange* informe e indeterminato (e sconosciuto).

Per fare ciò, occorre (anche) il terzo momento: l'invasione la quale è prima che fisica, spirituale. Occorre prima distruggere i propri valori, modo d'esistenza, tradizione per assorbirne di nuovi. Più che colpa e fatto degli «invasori» ciò lo è delle *élite* emasculate.

Per concludere, qualche considerazione del recensore.

L'ordine dei tre aggettivi nel titolo del libro indica quello delle cause, e delle responsabilità. È il tradimento della *élite*, per certi aspetti addirittura inconsapevoli dello stesso, a determinare la sottomissione; è la sottomissione (anche nella sotto specie di condiscendenza) a provocare l'invasione.

Il tradimento della *élite* è in primo luogo culturale e funzionale: aver abdicato al ruolo di protezione della comunità, tipico dell'istituzione-Stato che guidano.

Qualche secolo (ad essere pochi) di pensiero filosofico e politico hanno individuato nella ragion di Stato, negli interessi degli Stati e dei popoli il criterio fondamentale d'azione politica. E nel coraggio, nella responsabilità e nella decisione le virtù (principali) dello statista. Ma in Italia la ragione di Stato è turpiloquio, il coraggio un vizio fascista, la responsabilità un amaro calice, la decisione un *quid* da prendere in dosi omeopatiche.

Questo mentre in altri Paesi la situazione delle classi dirigenti e il loro rapporto con i governati non è così inquinato dagli *idola* del buonismo e del politicamente corretto. Perciò l'Italia, tradita dalla propria inconsistente dirigenza è il classico vaso di coccio tra vasi se non di ferro, almeno di bronzo. Con la conseguenza di essere in gran parte già sfasciata. E quindi sottomessa e invasa.

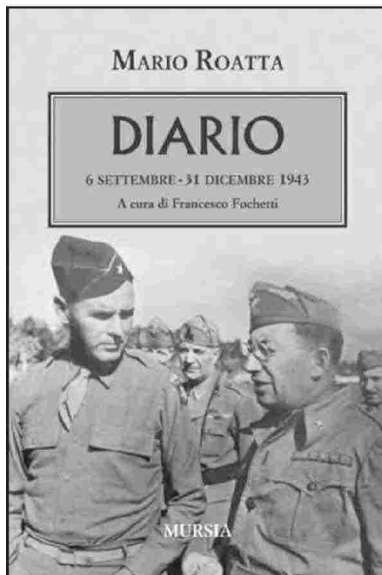
TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Mario Roatta
(a cura di Francesco Fochetti)
Diario
(prefazione di Mauro Tosti Croce)
Mursia ed. - 2017
Pp. 270 - € 21,00

Il generale Mario Roatta è uno dei protagonisti dell'8 settembre del 1943, picco dell'italico disonore.

Fedele al suo Re, Roatta - capo di Stato Maggiore dell'esercito - , lo segue a Brindisi, ma nel novembre del 1943 viene destituito dalla sua carica, mentre cominciano a fioccare su lui pesanti accuse: corresponsabilità nell'assassinio degli antifascisti fratelli Rosselli (1937), crimini di guerra compiuti in Croazia durante l'occupazione italiana, resa colposa per aver lasciato la Capitale in balia della «tedesca rabbia».

Con tutti questi procedimenti che gli gravano sul capo, Roatta decide di rendersi uccel di bosco, riparando nell'accogliente Spagna franchista.



Prosciolto nel 1951, torna in Italia nel 1967 e l'anno dopo muore. Gli eredi ne custodiscono i diari, finché, oltre tre anni fa, non ne affidano esplorazione e sistemazione all'archivista storico Francesco Fochetti. Il frutto della prima operazione di scavo è un volume che parte dall'armistizio per arrivare al 31 dicembre 1943 (*Diario*, prefazione di Mauro Tosti Croce).

Non ci sono rivelazioni *shock* ma «confirme». Il caos romano dopo il regale «si salvi chi può», il sovrano che smentisce tutti, anche se stesso, i soldati allo sbando, i tedeschi infuriati, gli alleati diffidenti, i vertici militari e politici ora disinformati, ora lacerati da contrasti interni. Per non parlare delle tragiche ambiguità seguite al rovesciamento di fronte: Cefalonia *docet* e dà a ciascuno il suo (si legga lo «scorrettissimo» saggio di Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, edito dal Mulino e finalista, tra mille polemiche, al Premio «Acqui Storia» 2017).

Ma torniamo a Roatta. Il generale prova a sperimentare con gli Alleati tutti i possibili percorsi per la sopravvivenza della nazione italiana e della casa reale. Molti, però, chiedono la sua testa. E Tito lancia sanguinose accuse contro lo «stragista» (da che pulpito...). Meglio far fuori l'ingombrante Mario, pensa qualcuno di quelli che contano. Ci provano il 4 novembre 1943 organizzandogli un bell'incidente d'auto. Non succede nulla, ma qualche giorno dopo Roatta è declassato al ruolo inferiore di generale al IX° corpo di armata. Allora va a vivere a Francavilla Fontana, si mette a frequentare la buona società

locale e ne riferisce in dettaglio. Non è fatta anche di dettagli, la storia?

MARIO BERNARDI GUARDI

Michele Conte

Il sacrario di El Alamein

Mattioli 1885 - 2012

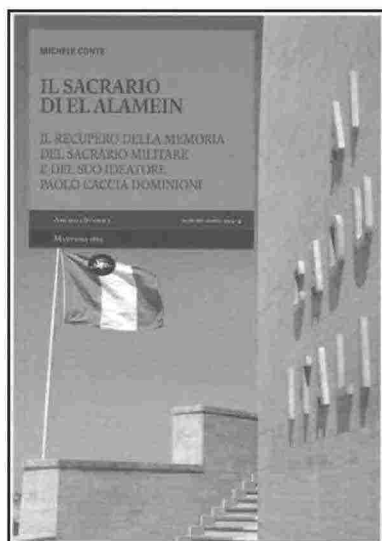
Pp. 127 - € 16,00

«Mancò la fortuna, non il valore.» Questa epica scritta, incisa su una pietra marmorea ad El Alamein, in pieno deserto egiziano, rende giustizia all'abnegazione degli uomini della Divisione Italiana *Folgore*, che nell'ottobre del 1942 combatterono eroicamente fino all'ultimo uomo contro forze britanniche, agli ordini del generale Montgomery, superiori per numero e mezzi.

Le battaglie di El Alamein oltre a segnare il destino del conflitto in Nord africa tra gli italo tedeschi comandati dal geniale ed audacissimo feldmaresciallo Erwin Rommel e i soldati di Sua Maestà, decretarono anche la svolta nel secondo conflitto mondiale.

Dopo quel cruento e sanguinoso scontro gli Alleati cominciarono ad avere in pugno le sorti della guerra. Il teatro africano è stato molto importante per l'esito della seconda guerra mondiale per un motivo semplice. L'intervento tedesco in aiuto delle forze italiane con l'*Afrika Korps* distrasse forze notevoli che avrebbero potuto essere impiegate nell'operazione «*Barbarossa*» cominciata nel giugno 1941.

Le armate naziste se avessero raggiunto i pozzi petroliferi del Medioriente, probabilmente, avrebbero raggiunto Mosca con conseguenze imprevedibili.



Sulle battaglie di El Alamein la bibliografia è ricca mentre sul sacrario ed il suo ideatore, l'ufficiale italiano Paolo Caccia Dominioni è alquanto scarna.

Recentemente, la Casa editrice emiliana *Mattioli 1885* ha pubblicato un bel saggio sull'argomento.

Scritto con un stile avvincente ed allo stesso tempo commovente da Michele Conte, grande appassionato di Storia militare nonché figlio del luogotenente della *Folgore* Antonio Giulio Conte, già direttore del sacrario di El Alamein dal 1991 al 1995, il volume, arricchito da splendide fotografie, illustrazioni varie oltre a documentazione ufficiale, è da considerarsi assolutamente un volume indispensabile per chiunque voglia conoscere sia la storia del drammatico scontro, fatale per le forze italiane, sia le vicende riguardanti la genesi del sacrario.

Se le tre battaglie di El Alamein hanno consacrato senza ombra di dubbio il valore, il coraggio, l'audacia senza limiti dei paracadutisti italiani è grazie a Paolo Caccia Dominioni che oggi possiamo rendere omaggio ai nostri caduti.

Dominioni ha dedicato tutta la sua vita alla realizzazione del sacrario. L'impresa non è stata affatto facile per vari motivi che, qui per motivi di spazio, ometterò.

Oggi oltre al cimitero italiano ove riposano i nostri eroici soldati ed al cimitero tedesco esiste anche il Museo di El Alamein dove carri armati, cannoni e vari residuati bellici di entrambe le fazioni si stagliano al calare del rosso sole dell'infuocato deserto egiziano.

Il comportamento dei *parà* italiani oltre a sorprendere in positivo gli alleati tedeschi impressionarono anche il primo ministro inglese Winston Churchill che alla conclusione della battaglia dichiarò: «*Gli italiani hanno combattuto oltre ogni limite umano*».

Il nostro Paese ha perduto la seconda guerra mondiale soprattutto per due ragioni: la grande impreparazione delle nostre forze armate dovuta alla mancanza di adeguate risorse finanziarie oltre al quasi sempre indecoroso comportamento dei vertici militari.

La tragedia dell'8 settembre 1943 è emblematica. La pervicacia dell'architetto Caccia Dominioni attraverso la costruzione del sacrario di El Alamein ha restituito a tutti noi cittadini dello Stivale l'orgoglio di essere ita-

liani; insegnandoci, se ce ne fosse ancora bisogno, che il nostro valore non è inferiore a nessuno.

ALDO LIGABÒ

Italo Inglese

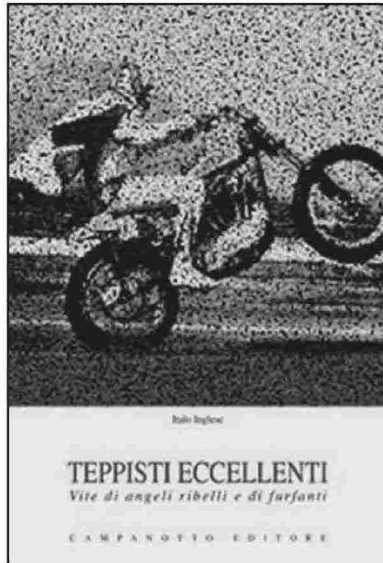
Teppisti eccellenti

Vite di angeli ribelli e di furfanti

Campanotto ed. - 2018

Pp. 128 - € 20,00

Ci piacciono i libri che evidenziano l'onestà intellettuale dell'autore, ma anche quelli che stimolano nel lettore riflessioni e pensieri. Interessante questo libro di Italo Inglese, avvocato già dirigente d'azienda ed autore di numerosi libri. Interessante anche l'analisi dal punto di vista politico, in quanto ritroviamo - e così si possono rafforzare certe intuizioni - tematiche attuali, anche se il libro tratta di personaggi del passato. Ben ventisette, per la precisione, tutte figure in qualche modo fuori dagli schemi, alcune ai limiti della pazzia, ma tutti che hanno lasciato una traccia per le loro azioni. Beninteso, di storie di criminali o di pazzi assassini se ne potrebbero riempire numerosi volumi, ma Inglese riesce a selezionare i personaggi con un certo, potremmo dire, buon gusto. Accattivante la parte dedicata a Roger Casement, irlandese di Dublino, che svolse importanti incarichi per l'impero britannico agli inizi del secolo scorso. Viaggiò molto, e rimasero famosi i suoi rapporti sulle atrocità commesse in Congo ed in sud America. L'autore prende l'occasione per stigmatizzare il neocolonialismo: «C'è una evidente linea di continuità tra l'imperialismo britannico dei secoli passati e la politica imperialista oggi esercitata dagli Stati Uniti con l'avallo dei suoi Paesi satelliti», e ancora «L'odierna globalizzazione è una proiezione dell'internazionalismo liberale teorizzato da Richard Cobden a metà dell'Ottocento quale strumento inteso a superare i contrasti di razza, di fede e di lingua e a instaurare la pace perpetua. Più prosaicamente, questa forma di ordine mondiale è dettata sia dal fatto che il capitalismo è costretto a espandersi per sopravvivere». Casement venne nominato sir per i suoi servizi, ma in età avanzata divenne un oppositore dello stesso impero, sposando la causa delle libertà dell'Irlanda. Si accordò perfino con i tedeschi, malgrado la prima guerra mondiale in atto, ed ottenne un carico di armi portato da



un U-Boot fino alle coste irlandesi, dove però Casement venne arrestato e rinchiuso nella famosa torre di Londra. In seguito alla sanguinosa rivolta irlandese di Pasqua 1916, venne giustiziato. Anche la storia di Roman von Ungern-Sternberg ha destato la nostra particolare attenzione. Il nobile russo infatti combatté nelle fila dei «bianchi» contro i comunisti «rossi» durante la guerra civile russa, fino a gestire un esercito personale. Ungern era determinato da motivazioni ideali nella lotta contro quella che egli definiva la «depravazione rivoluzionaria» e contro il regime, ignoto in precedenza, che aveva sottomesso l'intera organizzazione sociale al Partito comunista e realizzava la propria volontà per mezzo del terrore elevato a sistema, finalizzato alla vendetta di classe: «Egli considerava il bolscevi-



smo il più feroce nemico dell'umanità, un'infezione che perverte le coscienze e distrugge la spiritualità, l'ultima manifestazione del processo involutivo della civiltà occidentale iniziato con la Rivoluzione francese». Accenniamo infine anche alla storia dell'americano Timothy Leary, detto «orchestratore della rivoluzione psichedelica», propugnatore dell'uso smodato degli stupefacenti, anche se: «alcuni peraltro sostengono che Leary sia sempre stato un uomo della CIA, la quale - secondo questa linea di pensiero - avrebbe promosso la diffusione dell'LSD per sedare la protesta delle masse giovanili, per fiaccarne le velleità rivoluzionarie».

PAOLO EMILIO PAPÒ

Guido De Giorgio

Studi su Dante

Scritti inediti sulla Divina Commedia

Cinabro Ed. - 2017

Pp. 240 - € 20,00

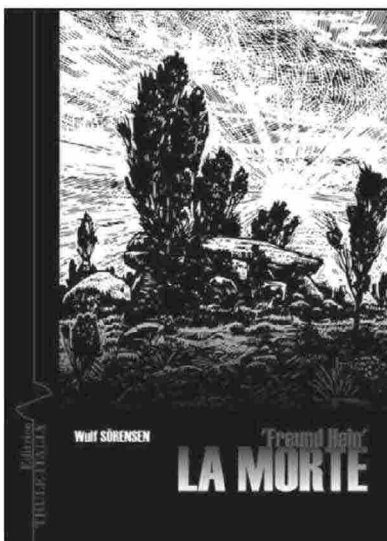
IL NOME di Guido De Giorgio non dirà molto ai non addetti ai lavori. Basterà, tuttavia, ricordare che insieme a Julius Evola, René Guénon e pochi altri rappresenta uno dei principali nomi dell'esoterismo nel '900 per spiegare come, e perché, la recente pubblicazione di un suo libro inedito rappresenti un vero e proprio caso editoriale.

La raccolta di scritti inediti di Guido De Giorgio, dal titolo *Studi su Dante. Scritti inediti sulla Divina Commedia*, riunisce contributi per lo più concentrati sull'opera del Sommo Dante Alighieri. Questa antologia è stata pubblicata presso i tipi della neonata casa editrice CinabroEdizioni ed è stata curata dal prof. Alessandro Scali, studioso di Dante e cultore di dottrina tradizionale. Come riconoscono gli stessi editori nella «nota editoriale», «non trovandoci davanti ad un'opera organica e a un lavoro compiuto, risulta particolarmente utile il lavoro di 'cucitura e raccordo' svolto dal Curatore». Il volume di circa duecentotrenta pagine di testo effettivo consta, infatti, di sette capitoli ciascuno dei quali è introdotto da una «presentazione» del curatore. Inoltre il testo è ricco di note esplicative che aiutano e guidano il lettore del manoscritto inedito tra le alte e pungenti riflessioni del fedele corrispondente di René Guénon.

Il volume così curato si apre con l'unico testo non redatto a mano dall'autore ma recuperato da un datti-

loscritto, probabilmente compilato da un giovane allievo, recante il seguente titolo «*Il misticismo sapienziale di Dante. Lezioni del professor De Giorgio - Testo originale*» (chiusa finale che fa propendere il curatore per l'autenticità degiorgiana). La raccolta prosegue con il commento ai primi sei canti dell'Inferno dantesco per giungere infine ad «un po' di Paradiso» che sembra anticipare (o ripetere?) quanto si legge in alcune vibranti pagine dell'opera maggiore di Guido De Giorgio: *La Tradizione Romana*. Il tutto è arricchito da alcuni studi collaterali, in parte titolati direttamente dall'autore altri invece dal curatore per mancanza di specifica indicazione («*Intorno alla pante-
ra*», «*La bocca di Madonna*», «*Della lingua volgare*», «*Della Trinità*» e, infine, uno scritto su «*Cino da Pistoia*»), che contribuiscono a mostrare il fervore con il quale De Giorgio affrontava l'incessante, e purtroppo non compiuta, tormentosa ricerca per la verifica dei Principi di ordine metafisico nei molteplici aspetti delle esperienze tradizionali: dalla metafisica orientale al sufismo islamico; dalla Divina Commedia alla tradizione di Roma.

Dalle carte qui pubblicate emerge nel complesso l'idea - già espressa da De Giorgio ne *La Tradizione Romana* - per la quale se Dante è «poeta di Dio» e la Commedia «poema sacro» che conduce a Dio, Virgilio allora è «profeta di Cristo» e l'Eneide «poema mistico» che prepara a Dio. Per De Giorgio nella *Commedia* vi è tutta la romanità tradizionale, dove le due tradizioni unificate culminano in una sola ed unica Roma, «non più antica e nuova, ma eterna».



Con la pubblicazione di questi inediti, vede finalmente la luce una ricca interpretazione anagogica e tradizionalmente orientata della *Commedia* del Sommo Poeta, lontana dallo studio profano dei moderni, impegnati da secoli a leggere e commentare Dante, nell'assoluta incapacità di comprendere il motivo centrale e l'essenza spirituale della sua sacra Poesia.

VINCENZO LEONE

Wulf Sörensen

La morte

Ed. Thulc-Italia - 2017

Pp. 128- € 20,00

«*Chi sei tu? Sono la morte. Sei venuta a prendermi? È già da molto che ti cammino al fianco. Me ne sono accorto. Sei pronto? Il mio spirito lo è, non il mio corpo; dammi ancora del tempo.*» Questo il dialogo fra la Morte e il nobile cavaliere Antonius Block di ritorno dalle crociate, che prelude alla partita a scacchi nel film di Ingmar Bergman *Il settimo sigillo* (1957). L'immagine profonda, su una spiaggia danese, piatta nelle riprese in bianco e nero, rimanda al rapporto fra l'uomo e l'al di là, la caducità della vita ma soprattutto il modo di affrontare la fine dell'esistenza terrena. Il tema della percezione della morte nella società è stato affrontato e studiato da storici del livello di Le Goff e Ariès che hanno ben dimostrato come progressivamente, con il passar del tempo, il rapporto sia del tutto mutato. Un tempo, fino al Medioevo, la morte era parte della vita, dava senso, finitezza all'esistenza; da alcuni secoli a questa parte, è vissuta con paura, come la peggiore esperienza. Un po' la religione cristiana ha spinto la gente a credere alla morte come a una prova legata alla condotta in vita, come un esame finale al cospetto di Dio, con il rischio di una condanna all'Inferno, e un po' la società mercantile e materialista degli ultimi secoli configura la morte come la fine di tutto, dopo la quale non esiste e non esisterà più nulla.

Adesso è stato edito in Italia, a distanza di oltre ottant'anni dalla pubblicazione in Germania, un libro di Wulf Sörensen, pseudonimo di Frithjof Fischer (1899-1977) proprio sul tema. Nell'edizione italiana sono state pubblicate entrambe le due edizioni poiché la seconda fu un complessivo rifacimento e ampliamento della prima edizione e leggerle en-

trambe dà bene la misura dell'evoluzione del pensiero dello scrittore sul tema. Un'edizione comparativa, quindi, che offre una visione di particolare importanza sulla morte intesa come momento della vita, esattamente come era interpretata in passato dagli antichi. Una visione classica che mostra bene come al cospetto della morte è necessario non pensare al pentimento, alla redenzione, a un premio o a una condanna nell'al di là. Bisogna essere ben attenti al momento del trapasso perché comincia lì una vita eterna come eterno è lo spirito. Un congedarsi dal mondo dei vivi per vivere per sempre nell'Eterno lasciando alla progenie il compito di portare avanti la vita, la nostra vita, nell'al di qua. Perciò la morte è «amica degli antenati da migliaia di anni». È la posizione sottolineata dall'autore che fa riferimento a una visione religiosa che affonda le radici nell'antichità, nelle tradizioni dei popoli indoeuropei. Una concezione tipica delle comunità tradizionali.

Il testo, fra il letterario e il filosofico, è intitolato, in edizione originale, *Freund Hein*, «amico Enrico», espressione molto diffusa in Germania fra il XVII secolo fino agli inizi del secolo scorso con la quale si intendeva definire la morte. Heinrich, Enrico, è un nome molto diffuso in area germanica e *Freund Hein* era uno scheletro-menestrello che suonava il violino e scandiva una *Totentanz* (danza macabra) mentre accompagnava il morto verso l'oltretomba.

La morte è un breviario che serve forse soprattutto a comprendere la vita, o una parte di essa, per capire la posizione del singolo di fronte al mondo, fra gli errori, l'esaltazione dell'io e la necessità di tenerlo a bada, la presa di coscienza di un passaggio eterno, lontano dalla paura, dall'angoscia, come elemento che compie un'esistenza trasmutando una persona alla fine del suo ciclo vitale.

MANLIO TRIGGIANI

